

# SULLA QUESTIONE MORALE

Gianni Ferrara

*La legge elettorale vigente si ispira alla ideologia della «personalizzazione» del potere e vanifica la stessa rappresentanza.*

*Il rapporto tra personalizzazione del potere e omologazione al centro dei competitori.*

*Il proporzionale portò a Tangentopoli e alla reazione contro Tangentopoli. Oggi quali limiti trova un sistema politico fondato sul potere personalizzato?*

Tratterò dei germi della questione morale. Dichiaro subito il senso di quanto andrò sostenendo: l'insorgere della questione morale è determinato soprattutto, se non esclusivamente, da fattori di natura istituzionale, derivanti o dalla patologia delle istituzioni o, addirittura, dalla loro configurazione. Parto da una banalità: dal ruolo della norma giuridica. La legge, disponendo di forza prescrittiva, cioè conformativa dei comportamenti, degli atti e quindi della cultura, della coscienza dei sottoposti alla legge, svolge fatalmente, anche se non esplicitamente, una funzione «educativa», «ideologica», perciò impositiva dei «valori» supremi di una società.

Quale può essere il valore sicuramente introitato dai componenti di una società data? Quello che gli si presenta come emblematico della società stessa nel momento di massima corrispondenza del singolo alla società, il momento

della partecipazione alla vita della comunità, il momento del voto.

Votare per che cosa, per chi? Emerge nel subconscio col «che cosa» il significato del voto, il senso del votare. Del «che cosa», del «chi», a farlo supporre, immaginare, credere, è la legge elettorale, il più significativo e diffuso modo di rapportare i cittadini allo Stato, alla politica, alla comunità organizzata secondo un principio politico, il modo cioè di rapportare il «demos» al «kratos».

Ma dire «Stato», dire «politica», dire «comunità organizzata», dire «democrazia» è lo stesso che dire «collettività», «generalità», è lo stesso che dire «pubblico». Quale legge elettorale mira ad esprimere un qualche idea della «collettività», un'idea della «generalità», un'idea del «pubblico»? In che cosa si distingue la «collettività», la «generalità», il «pubblico», e in che cosa emerge come diverso dal visuto di ciascuno come «particula-

re» perché evoca invece qualcosa di definibile come interesse comune? La risposta può essere, più o meno, questa: «collettività», «generalità», «pubblico», sono termini che esprimono un interesse non riducibile a quello individuale, «particolare», «singolare», «personale».

La legge elettorale vigente esprime qualche idea della «generalità», della «collettività», del «pubblico»? Certamente no. La legge elettorale vigente si ispira alla ideologia della «personalizzazione» del potere, teorizzata in Francia da un politologo evidentemente non immemore dei suoi trascorsi «petainisti», e certamente incline alla ideologia istituzionale «bonapartista»: Duverger. E, così, d'un colpo, ad opera di un Duverger, si tenta di liquidare secoli di storia culturale e politica, tesa ad affermare la superiorità del governo delle leggi a quello di un uomo solo, a spersonalizzare il potere per diffonderlo tra i più, per fran-

tumarlo in diritti, tanti quanti possono essere i sottoposti, rendendoli sovrani.

È del tutto evidente l'appartenenza alla stessa famiglia logico-semanticà delle parole «personalizzazione», «personalità», «persona», «singolarizzazione», «singolarità», «singolo», «privatizzazione», «privato», «privatismo». È del pari evidente lo slittamento del significato del termine «personalizzazione» in area finitima o congiunta o implicativa del significato del termine «privatizzazione». Persona in latino significa maschera, può significarlo ancora, imbellettando il privato.

### Vanificazione della rappresentanza

Tra «collettivo», «generale», «pubblico», e «personale», «individuale», «privato», non potrebbe esserci altro che opposizione. C'è ed è radicale. Ma la legge elettorale, mistificando al massimo, riduce l'uno termine all'altro, trasforma il rapporto tra elettori ed eletti, lo dissolve come rapporto rappresentativo. Vanifica cioè la base della democrazia moderna, l'unica che abbiamo dopo la catastrofe di quella cosiddetta «diretta» e l'abiezione di quella identitaria. Vanificando questo rapporto, svuota la democrazia di ogni contenuto.

Vanifica la rappresentanza per tre ragioni non contestabili. La prima. La rappresentanza (e parlo di quella politica, politica: da πολιτεία) perché possa sussistere, deve

assicurare una corrispondenza strutturale tra rappresentato e rappresentante, tra entità rappresentata e istituzione che la rappresenta, tra conformazione dell'una e dell'altra. La pluralità del rappresentato non è riducibile al punto da eliminare la sua forma, la sua essenza, il suo modo di essere, quello che la identifica come pluralità. La *reductio ad unum* dei «più» equivale alla negazione dei più. Non a caso il rapporto che rideva ad *unum* la pluralità fu definito come quello che risolveva la *Vertretung in Zertretung* (Marx).

La seconda ragione. La rappresentanza si fonda almeno su qualche idea di egualianza, qualunque sia l'estensione numerica degli eguali da rappresentare. L'egualianza per essere tale deve assicurare al massimo l'effettività del diritto ad essere rappresentato. L'egualianza assicurata solo in partenza, cioè nel momento del voto garantito a tutti coloro che sono riconosciuti come eguali, ma negata subito precludendo l'effettività del diritto ad essere rappresentato a tutti coloro che non hanno indovinato il candidato che abbia ottenuto un voto in più di ciascuno degli altri, negando quindi il diritto ad essere rappresentati di quanti non abbiano indovinato il vincitore, viola l'egualianza di trattamento nel suo significato più elementare.

La proiezione della pluralità nella forma che può compendarla in una istituzione volta a ridurne la quantità, per essere tale non può che corrispondere, per definizione,

alla realtà che vi si proietta, non può negare a priori che parti rilevanti di tale pluralità possano rischiare l'esclusione assoluta dall'istituzione rappresentativa. L'istituzione rappresentativa deve quindi mantenere, assicurare, raffigurare, riprodurre, anche nella più ridotta delle forme, la pluralità, cioè l'essenza della realtà da rappresentare, che è una realtà sempre conflittuale. E che può essere resa presente ove si decide su di essa a due sole condizioni: quella di riprodurre i conflitti in tutta intera la loro complessità, non illudendosi però di poterli intestare in una persona sola, ma, luogo per luogo, in una entità plurale.

Terza ragione. L'egualianza assicurata solo in partenza, cioè l'esclusione dal diritto ad essere rappresentati di coloro che non indovinano a favore di quale tra i candidati si dirigerà il voto in più che lo eleggerà, impone a costoro di essere rappresentati formalmente da chi hanno combattuto per essere portatore di interessi, bisogni, speranze, ideali di vita, opposti ai propri. La rappresentanza, più che finzione, si dimostra per tali e tanti cittadini come mistificazione, come beffa e come truffa. E con la rappresentanza si dimostrerà tale, cioè mistificazione, beffa e truffa, la stessa democrazia.

Una legge elettorale che realizza tale mistificazione della rappresentanza, che si fa beffa dei diritti, che commette tale truffa della democrazia pone certo una questione politica, ma pone prima ancora una questione morale. Mora-

le e politica coincidono quando il significato delle parole è sostituito dal suo opposto negli effetti concreti ed immediati e nella cultura comune del medio e del lungo periodo.

Ma la riflessione non può arrendersi a questa constatazione iniziale e prioritaria. C'è un rapporto tra personalizzazione del potere e *leggi ad personam?* Sì che c'è. Ed è istituzionalizzato. Ad istituzionalizzarlo è, nientemeno che... la legge elettorale vigente.

C'è un rapporto tra personalizzazione del potere ed uso legale del potere per fini illegali, quale è la stabilizzazione o addirittura la perpetuazione del potere personale conseguito o conseguibile mediante lo spreco del pubblico denaro? Sì che c'è. Ad istituzionalizzarlo è tutta la legislazione tendente alla verticalizzazione singolarizzata delle istituzioni e del potere che detengono. Ad istituzionalizzarlo, è il «presidenzialismo assoluto» degli statuti regionali che attuano il Titolo V della Costituzione come modificato con la legge costituzionale del 18 ottobre 2001, n. 3, voluta dall'Ulivo. Ad istituzionalizzarlo mira il «premierato assoluto» che il centro-destra tende a realizzare con la riforma della parte seconda della Costituzione.

### **Omologazione al centro**

C'è un rapporto tra personalizzare del potere e omologazione al centro delle coalizioni che competono? Sì che c'è. Sussiste come rapporto di

causa ed effetto secondo il bipolarismo coatto, istituito in Italia a seguito dei referendum elettorali ammessi da un Corte costituzionale corriva alla pressione dei mezzi di comunicazione di massa monopolizzata dal sistema delle imprese, corriva alla scelta che, per insipienza culturale e politica, fu adottata da chi, sentendosi giustamente indegno di ricevere l'eredità della filosofia classica tedesca, la rifiutò, optando per la politologia classista americana.

In verità, questo rapporto tra personalizzazione del potere e omologazione al centro dei competitori sussiste in ogni sistema politico basato sull'elezione di tipo maggioritario. Perché in questo tipo di elezione a decidere è la scelta che compie l'elettorato di centro optando tra i due schieramenti, condizionandoli, dettandone programmi ed indirizzi. Concordo pienamente su tale constatazione con Sartori e con la politologia di derivazione americana, solo che loro condividono, esaltano, prescrivono questo effetto e questo sistema. Io no, lo detesto e lo condanno. Per ragioni quanto mai evidenti. Carl Schmitt sosteneva che sovrano è chi decide in caso di eccezione. Aveva ragione e aveva torto. Perché è vero che sovrano è chi decide. Ma chi decide nei sistemi politici maggioritari decide normalmente, decide nelle elezioni. E nelle elezioni col sistema maggioritario decide solo e sempre l'elettorato di centro, una minoranza. Una minoranza in nome della maggioranza ma per conto di se stessa, e

solo di se stessa. Una minoranza che detiene perciò un potere permanente e inalienabile. Con quali conseguenze sistemiche, sui rapporti politici e su quelli economico-sociali, culturali, di classe?

Il rapporto tra personalizzazione del potere e omologazione tende irresistibilmente a falsificare il conflitto trasformandolo in *competizione* per la scelta del «più idoneo» (Jellinek, Orlando) a gestire l'esistente, persona o ceto politico che sia, camuffando il voto, l'elezione, la rappresentanza, i diritti, la democrazia, nella loro essenza ed alla loro radice. Sradicando, per di più, nelle esperienze e nelle coscenze, la credibilità della politica, vanificandone il significato e con esso la speranza e l'impegno delle donne e degli uomini ad essere artefici del proprio destino.

La personalizzazione del potere è il crinale della precipitazione verso la confusione del pubblico e del privato, ove il privato prevale, essendo quel che è, in prima ed ultima istanza, identificandosi: nella proprietà privata, nell'arricchimento privato, nel privilegio privato, nell'asservimento al potere privato, nello sfruttamento, nella rottura di ogni vincolo umano degno del rapporto umano e della dignità umana. Vi è personalizzazione del potere in tutti i casi in cui l'elezione uninominale non è mediata da correttivi che la inseriscano in sistemi di tipo proporzionalistico ed esigono, pertanto, rilevanti finanziamenti delle campagne elettorali che, essendo personalizzate e non mediate da partiti politici, favori-

scono qualunque forma di condizionamenti degli eletti da parte di chi ha erogato i finanziamenti.

### Prima e dopo Tangentopoli

Anticipo la risposta a un'obiezione che con ogni probabilità sarà opposta alla tesi che sto sostenendo. Mi si opporrà certamente che, vigendo il sistema elettorale proporzionale, non una forma, se non alta ma accettabile, di morale pubblica si era affermata, ma Tangentopoli e che è quel sistema elettorale il fattore principe della corruzione. L'obiezione va respinta. Tangentopoli fu scoperta nell'imminenza della liberalizzazione del commercio tra gli stati della Comunità europea, imposta dall'Atto unico e dalle 276 direttive emanate dalla Commissione per realizzare il mercato unico entro il primo gennaio 1993. Il sistema delle imprese avvertì immediatamente le conseguenze che ne sarebbero derivate. Comprese subito che la libertà di movimento delle merci, dei capitali e dei servizi avrebbe determinato effetti sconvolgenti immaginando precipitosamente i rapporti di scambio nella competizione più aperta e spietata, retroagendo su quelli di produzione. Comprese anche che, per la sua stessa sopravvivenza, la riduzione dei costi sia dello scambio che della produzione si poneva come esigenza imperiosa e ineludibile. Quali costi andavano abbattuti?

La scelta fu esattamente quella corrispondente agli interes-

si delle imprese, quella, cioè, di abbattere il costo del sistema dei partiti, innanzitutto ed immediatamente. In attesa poi di abbattere il costo dello stato sociale. E si videò per giorni e giorni schiere di imprenditori in coda innanzi alle porte degli uffici della Procura della repubblica di Milano, denunciare versamenti per tangenti di miliardi e miliardi lire, dovuti tutti ovviamente a concussione, mai a corruzione. D'altra parte non c'era più bisogno di sostenere finanziariamente la Dc e i suoi alleati: l'Urss era crollata, il Partito comunista italiano era stato sciolto, tramutandosi in un'altra cosa, una «cosa» che... non faceva paura a nessuno!

Come e perché fu possibile, che la corruzione invalsa, scoperta e denunciata nei primi anni novanta, provocasse quel cataclisma, come se fosse divampata improvvisamente e mai fosse stata neanche sospettata? Perché fu possibile riversare sui partiti, soprattutto, la responsabilità di Tangentopoli? Lo fu perché i partiti avevano perduto forza, funzione storica, credibilità democratica. Le avevano perdute per essere divenuti, in misura diversa, certo, ma complessivamente autoreferenziali. Si trattava di una autoreferenzialità derivata dal rapporto perverso che si era stabilito tra essi e lo Stato. Perverso perché, tradendo la loro ragion d'essere di canali di trasmissione delle domande che emergono dalla società e che per il loro tramite devono essere riversate nelle sedi delle istituzioni statali, si erano omologati all'ente nel quale det-

te domande andavano trasfuse per essere elaborate, mediate, soddisfatte. Avevano, cioè, mutuato l'astrattezza, l'autoritarismo, il burocratismo, i caratteri tipici dello Stato-apparato. La scoperta della corruzione dei dirigenti della maggior parte dei partiti, segnatamente di quelli di governo, si era aggiunta ed era stata additata come la causa fondamentale del declino. Ma la ragione vera della crisi dei partiti era da ricercare nel loro rattrappirsi, nella afasia che li aveva colpiti, con la caduta delle grandi strategie che, dalla maggioranza oltre che dall'opposizione, avevano offerto sostanza, nerbo, spirito, prospettiva alla politica italiana in tutto il dopoguerra. Insomma, nel contesto della congiuntura storica determinata dalla libertà di movimento delle merci, l'autoreferenzialità dei partiti, determinò la loro sconfitta. E con essa, la sconfitta della democrazia partecipata per il loro tramite.

C'è una constatazione irrefutabile che non può essere omessa. Tangentopoli fu scoperta e perseguita vigendo la proporzionale, sulla base di norme poste da Parlamenti eletti con la proporzionale. La legislazione allora vigente consentiva quindi che venissero perseguiti reati contro la pubblica amministrazione. La legislazione ora vigente non lo consentirebbe. Anzi, l'uso della legislazione invalso in regime maggioritario, come si può inequivocabilmente dimostrare, lo impedirebbe, così come ha isterilito l'azione penale, la prosecuzione dei processi penali riguar-

danti membri del governo, Presidente del consiglio in testa, fin quando non è intervenuta la giustizia costituzionale. L'uso «privato» della legislazione non soltanto ha impedito che fossero perseguiti reati gravi, riducendo i termini di prescrizione di alcuni reati, quelli imputati al presidente del Consiglio ed ai suoi amici, ma ha legalizzato l'immoralità pubblica, sopprimendo il conflitto di interessi con la traduzione in interesse pubblico di interessi di alcuni privati, legalizzando l'illecito e con l'illecito, l'ingiustizia.

Penso alla legislazione introdotta in questa legislatura sull'abolizione dell'imposta sull'eredità, penso alla modifica delle norme sul falso in bilancio, penso ai quattromila miliardi di vecchie lire «risparmiate» dalla Fininvest in quattro anni grazie a qualche ritocco delle leggi tributarie. Penso alla Pex contenuta nel Testo unico della legislazione fiscale che prevede l'esenzione totale per le cessioni di azioni possedute da imprese a titolo di partecipazione in altre società se siano state tenute in portafoglio per un anno. Penso al fatto che le tasse pagate da individui e famiglie rappresentano il 43 per cento delle entrate primarie dello stato e che quelle pagate dalle imprese il 6 per cento.

Qual è il fattore che consente una legislazione di questo tipo, che consente la legalizzazione del-

l'interesse di alcuni privati e la loro truffaldina assunzione nell'ambito dell'interesse pubblico mediante l'uso illegale del potere legale? È la stabilizzazione del potere nel governo in forma coattiva, qual è quella che si realizza mediante un sistema maggioritario di coalizioni coatte che impedendo la rottura delle coalizioni impedisce il controllo dei singoli partiti in Parlamento sull'azione di governo, e quindi il controllo politico sull'indirizzo politico di maggioranza e di governo nel suo farsi, riservando fatalmente alla giurisdizione l'inseguimento della legalità nella legislazione residua e nelle maglie di quella che viene ammannita, un inseguimento sempre più affannoso e inadeguato e fatalmente destinato ad esaurirsi.

Che cosa mai può esserci di maggiormente autoreferenziale della verticalizzazione e della personalizzazione del potere? E quale rimedio si può immaginare per far sì che la personalizzazione del potere, implicando il conflitto tra interesse privato del titolare di un pubblico ufficio e l'interesse pubblico incorporato in ogni ufficio pubblico, non degeneri nell'assorbimento del pubblico interesse nell'interesse privato del titolare? Ne conosco uno solo di rimedi, quello di abbattere la personalizzazione del potere (intanto e comunque precludendo gli effetti plebiscitari delle sue pratiche).

Evoco uno dei meriti del costituzionalismo. Uno dei suoi padri, e non fu il mio Rousseau, ma Montesquieu, sì, l'aristocratico che mirava, con la divisione del potere, a conservarne un po' alla sua classe, ma che studiando le forme di governo scoprì che le repubbliche si fondano sulla virtù. Sappiamo che per affermare le virtù repubblicane, in una stagione alta ed irripetibile della storia d'Europa, si usò la ghigliottina. E fu un eccesso, certo, ma a determinarlo furono secoli di arbitrio, di quello personalizzato nel monarca e nei tanti suoi pari, minori in potere, ma non in arbitrio personale, in arbitrio di ceto, quell'arbitrio incorporato in un sistema fiscale secondo cui i borghesi pagavano al fisco meno dei contadini e la nobiltà ancora meno ma i nobili vivevano a corte il cui costo gravava sulle entrate fiscali. Non intendo, ricordando quella stagione, invocare quel rigore, né esaltare quelle pratiche, né ammonire chi dimentica il valore della virtù repubblicane. Intendo solo far rilevare che praticare quelle virtù è il *dover essere* della civiltà politica e giuridica, la condizione della convivenza pacifica.

Ho parlato di virtù repubblicane. Non era altra cosa il rigore morale dei dirigenti del movimento operaio di ispirazione marxista, prima che il revisionismo diffondesse il suo virus mortifero.